

Agricoltura italiana e agricoltura contadina. La necessità di un quadro giuridico specifico

di Antonio Onorati*

L'agricoltura contadina ha una dimensione sociale basata sull'occupazione, la solidarietà tra contadini, tra regioni, tra contadini del mondo, altrimenti le regioni più ricche e gli agricoltori più forti lederanno il diritto alla vita degli altri, e questo non sarebbe testimonianza di equilibrio e di umanità.

(Carta dell'Agricoltura Contadina della Confédération Paysanne – Francia, 1998)¹

I. Qualche riflessione: cibo, immaginario e merce

Dobbiamo rompere il legame drammatico che si è andato istituendo in questo paese tra cibo e cuochi, legame che ha cancellato – di fatto – chi il cibo lo produce, coloro i quali lavorano con la terra. L'invasione dei cuochi come *mâitre à penser* e del “cibo” come artificio costruito sui fornelli nasconde – di fatto – l'incapacità di accettare una pura e semplice verità: oggi, nel nostro quotidiano, il lavoro dei campi (come si diceva una volta) occupa più di tre milioni di persone che vivono nel nostro paese. Donne e uomini che investono il proprio lavoro per produrre il reddito che dà loro da vivere e così facendo riempiono i nostri e gli altrui piatti di “cibo”. Certo, c'è anche una piccola parte di “imprenditori agricoli” che investono il loro capitale in agricoltura per ottenerne profitto, ma questi non vanno confusi con i primi. Da questa incapacità deriva un mutamento: la memoria contadina diventa essa stessa merce e *brand*. Così che

The replacement of reality with selective fantasy has been led first by the preservation movement and then by a new, successful, and staggeringly profitable American

* Associazione Rurale Italiana.

1. La Charte de l'Agriculture Paysanne a été finalisée en 1998 au colloque de Rambouillet organisé par la FADEAR.

phenomenon: the reinvention of the environment as themed entertainment... But if these “re-creations” teach something to those who might otherwise remain innocent of history, they also devalue what they teach; the intrinsic qualities of the real place are transformed and falsified [...]².

Si costruiscono parchi tematici intorno al cibo e fioriscono migliaia di “fattorie didattiche”. Solo a uso della memoria ricordo che “la fattoria” è il luogo dove comanda il “fattore”, una grande azienda agricola composta da molti poderi e in cui il lavoro è svolto dai braccianti, pagati con denaro e beni di consumo. Servi della gleba, praticamente. Perciò la “fattoria didattica” non è altro che una specie di campo profughi in cui gli esseri viventi racchiusi propongono una rappresentazione dell’agricoltura, in particolare quella contadina, in linea con l’immaginario delle classi dominanti. Un luogo di accattonaggio in cui trovare un prodotto inventato dal mercato dell’immaginario: la memoria. Non potrò mai dimenticare delle persone capitate per caso nella nostra azienda qualche anno fa, le quali, appena scese dalla macchina, esclamarono stupefatti: «Che bel posto, sembra proprio una vera azienda contadina». Perché com’è una vera azienda contadina? Come sono i contadini? E che c’entrano i contadini con il cibo se non davanti ai fornelli o al mercato contadino coperto da bandiere gialle? I contadini non sono né cuochi né mercanti, lavorano la terra.

Per molto tempo, il termine *agricoltore* ha avuto una connotazione più consona, più professionale, che evocava l’immagine di un capo d’impresa, mentre quello di *contadino* veniva percepito come spregiativo e arcaico. Tanto è vero che perfino la vigente legislazione italiana sulla materia continua a proporre un «itinerario di sviluppo» per la trasformazione dei contadini in agricoltori e quindi in imprenditori agricoli.

Oggi, sotto la pressione della crisi dell’agricoltura industriale e con l’accresciuta attenzione alla qualità degli alimenti (per chi se la può permettere), il mercato ha santificato il termine *contadino* e lo ha trasformato in un *brand*: «Siamo tutti contadini» recita una pubblicità³. Credo sia invece necessario utilizzare questo “termine” nella sua accezione distinta e separata all’interno del settore agricolo in quanto aiuta a meglio interpretare il confronto in atto fra i modelli – o come si usa dire, i paradigmi – agricoli oggi esistenti e a evidenziarne la differente matrice culturale e il diverso impatto sociale e ambientale. Come lavoratori e come parte integrante di quei processi naturali che danno vita alla produzione agricola, i contadini

2. Cfr. <http://www.nybooks.com/articles/1992/12/03/inventing-american-reality/> Ada Louise Huxtable, December 3, 1992 Issue.

3. Cfr. <http://www.slowfood.it/comunicati-stampa/siamo-tutti-contadini/>.

vogliono agire in prima persona per uscire da una subalternità che si è acuita nel tempo della globalizzazione e dell'assimilazione tra sviluppo, modernità e civiltà, con il rilancio del localismo individualista e del neo-comunitarismo.

2. Cibo e consumatori

L'accesso al cibo non ha niente di scontato nel nostro paese. Nel corso di questa crisi, a causa della contrazione dei redditi, la quota dei consumi alimentari è diminuita, malgrado le tesi sulla natura della domanda alimentare. Le categorie di reddito meno abbienti hanno registrato la riduzione più forte. La domanda per altre categorie di beni è stata più rigida rispetto alla contrazione del reddito. Alcuni sostengono che «L'ampiezza e la varietà dell'offerta di prodotti alimentari ha permesso di cogliere più facilmente opportunità di risparmio». Tesi poco convincente.

Per il 2015 l'ISTAT ha stimato che le famiglie residenti in condizione di povertà assoluta fossero pari a 1.582.000 (il 6,1% delle famiglie residenti) e che gli individui fossero 4.598.000 (il numero più alto dal 2005 a oggi). Sempre nel 2005, la povertà relativa risultava stabile in termini di famiglie (2.678.000, pari al 10,4% rispetto al 10,3% del 2014), mentre aumenta in termini di individui (8.307.000, pari al 13,7% rispetto al 12,9% del 2014). Nel 2016, la povertà assoluta in Italia ha toccato l'11,7% delle famiglie che dipendono da un salario operaio. La povertà è cresciuta anche in termini di individui: dal 5,9% del 2012 si è passati al 7,3% del 2013, al 6,8% del 2014 fino al 7,6% del 2015. Per i comuni che hanno una popolazione inferiore a 50.000 abitanti – per lo più collocati in territori rurali – la povertà relativa, pari all'11,2% delle famiglie, è di almeno due punti percentuali più alta di quella delle famiglie che vivono in area metropolitana (8,2%).

La spesa media mensile per generi alimentari e bevande era nel 2011 di € 477,08 ma è scesa nel 2015 a € 441,5 (ISTAT) diminuendo ancora nel 2016. Più in generale negli ultimi anni i consumi alimentari seguono un trend di riduzione. Secondo gli ultimi dati disponibili (ISTAT, maggio 2017), il confronto tra il primo trimestre del 2016 e il primo trimestre del 2017 evidenzia ancora un calo del volume dei consumi alimentari pari al 3,4%, mentre in valore sono diminuiti solo del 0,5% grazie a una leggera tendenza inflazionistica. Con lo stesso denaro, poco, si compra meno cibo.

A seguito della lunga crisi economica che colpisce il nostro paese in modo più grave che altri paesi cosiddetti sviluppati, è facile constatare come l'alimentazione stia assumendo sempre più alcune caratteristiche di "bene di lusso". Le spinte in questa direzione sono spesso rafforzate anche dalle posizioni assunte da Slow Food e da una parte molto importante delle cosiddette organizzazioni di base dell'articolatissimo movi-

mento contadino nazionale che sostiene come il cibo di buona qualità frutto del lavoro del contadino debba essere pagato “caro”. Nella realtà, ciò che sta succedendo – in mancanza di una ripresa effettiva dell’economia e quindi della capacità di spesa di quella parte della popolazione che più soffre l’impatto della crisi prolungata – è il consolidarsi di una spinta continua del mercato dell’alimentazione verso una concorrenza fondata sulla riduzione dei prezzi (offerte d’acquisto tutte basate su forti sconti) e quindi sulla riduzione della qualità degli alimenti. Il cibo di qualità resta appannaggio quasi esclusivo delle classi alte mentre il mercato degli alimenti riceve continue spinte a una sempre più ampia segmentazione basata – appunto – sull’immaginario: in particolar modo, alle qualità intrinseche di materie prime alimentari prodotte in modo agroecologico si vanno sostituendo le qualità dichiarate “salutistiche” o “senza” qualcosa o “del contadino”. Un immaginario interamente dominato dal potere di mercato.

3. Agricoltura italiana, di che stiamo parlando

Ma torniamo a chi produce il cibo. La superficie totale dell’Italia è di poco più di 300.000 kmq dei quali solo il 22% di pianura e il resto montagne (35%) e zone collinari (42%). La Superficie agricola utilizzata (SAU) era nel 1961 l’88% della superficie totale, nel 1982 era scesa al 75% e nel 2010 si era ridotta al 56%. Le terre per l’agricoltura spariscono e non torneranno più. Il risultato è lo “*sprawl* urbano”, un processo di dispersione urbana o lo sparpagliamento di caseggiati, strade, centri commerciali in continuità con le città che li hanno generati erodendo le terre agricole.

Nel 2012 le aziende agricole italiane erano circa 1,6 milioni (2.467.000 nel 1996) e occupavano 969.000 Unità lavorative anno (ULA⁴) realizzando una produzione di 42,6 miliardi di euro e un valore aggiunto di 23,8 miliardi di euro (entrambi valutati ai prezzi base). Il sistema delle aziende agricole è caratterizzato da una forte presenza di unità di piccole dimensioni: l’83,0% delle aziende impiega meno di un’unità di lavoro e l’89,5% realizza un fatturato inferiore a 50.000 euro. Inoltre il 96,7% è costituito da aziende individuali e il 97,9% è a conduzione diretta. Gli ultimi dati ufficiali (ISTAT, SPA) ci dicono che anche nel 2013 si è confermato il dominio assoluto delle aziende a conduzione diretta, con impiego di sola manodopera familiare (il 92,8% del totale). Praticamente invariato rispetto al 2010 il numero di quelle gestite con lavoro salariato: un modesto 6,4%.

4. ULA: Unità lavorative anno, ovvero il numero di persone che, durante tutto l’anno in questione, hanno lavorato a tempo pieno. L’ULA esprime in pratica il numero di ore annue corrispondenti a un’occupazione esercitata a tempo pieno.

Nei campi italiani lavorano (ISTAT, 2015) 2.501.000 membri della famiglia del conduttore a cui si aggiunge un milione di persone considerate sotto la voce “altra manodopera”.

Quindi nei nostri campi, in un anno, si procurano una piccola parte o l'intero reddito almeno tre milioni e mezzo di persone. «L'azienda agricola italiana si conferma a carattere prettamente familiare: le giornate di lavoro della manodopera familiare [...] rappresentano il 77,4% della manodopera totale e il conduttore aziendale detiene il 51,6% delle giornate di lavoro totali» (ISTAT, SPA, 2015). Pur essendo solo il 6,4% del numero totale delle aziende, quelle gestite con salariati controllano il 14,7% della SAU. Le aziende con meno di un ettaro sono il 30%, quelle fino a 5 ettari sono il 71,7% ma quelle con oltre 50 ettari sono il 3% e controllano il 42,5% della SAU.

Le piccole aziende – quelle che noi identifichiamo come “aziende contadine” – che fatturano meno di 15.000 euro l'anno occupano un terzo degli addetti, realizzano il 10% della produzione ma pagano il 23% dei contributi sociali a carico di conduttore e familiari. Le grandi aziende che occupano più di 10 ULA occupano solo il 2,7% degli addetti e producono il 5,4% della produzione, mentre le aziende fino a 10 ULA producono il restante 94,6%, di cui un 25,5% per le aziende con meno di 1 ULA, cioè le cosiddette “aziende di sussistenza” che evidentemente non sono di sussistenza e autoconsumo ma lavorano essenzialmente per il mercato locale, producono un quarto del valore dell'intera produzione agricola nazionale, cioè non meno di 12,5 miliardi di euro all'anno (cfr. ISTAT). Insomma possiamo dire che oltre 800.000 delle aziende italiane hanno un carattere contadino.

Si potrebbe pensare che le politiche pubbliche abbiano in qualche modo favorito questa capacità di resistenza delle piccole aziende contadine. Al contrario, sia la mancanza di una strategia di politica agraria sia una pervicace volontà di improvvisare iniziative per rispondere a emergenze, vere o false che fossero, animate da interessi di piccoli gruppi di aziende agricole e industriali, hanno prodotto un degrado che sarebbe difficile immaginare. Basta scorrere la mole di leggi e leggine o verificare nel dettaglio l'impianto dei Piani sviluppo rurale (PSR) per rendersi conto come la mancanza di progettazione complessiva o, meglio, di un progetto di politica pubblica per lo sviluppo dell'agricoltura e dei territori rurali si sia via via trasformato in un danno verso chi, con le proprie energie, tentava di restare attivo in agricoltura. La cristallizzazione di interessi particolari, che hanno spesso trovato un forte ascolto interessato nelle organizzazioni professionali maggioritarie, ha creato squilibri nell'insieme dei dispositivi amministrativi da cui, comunque, oggi siamo obbligati a partire.

4. Cibo e imprese agroalimentari

Se *Lactalis* avesse lanciato la scalata – anzi un’OPA totalitaria – a Mediaset, forse, il governo italiano si sarebbe accorto che in agricoltura e nell’agroindustria detta “nazionale” succedevano e succedono fatti di cui bisognerebbe occuparsi.

L’industria agroalimentare è il secondo settore manifatturiero nazionale: produce il 13% dell’intero fatturato del settore manifatturiero italiano, per un ammontare di 132 miliardi di euro nel 2013, occupa 405.000 addetti e ha esportato nel 2013 per un valore di 27,4 miliardi di euro. Il processo di produzione e distribuzione di prodotti agroalimentari – il circuito del cibo – coinvolge il 13,2% degli occupati della nostra economia. Il settore agroalimentare (composto da aziende agricole, imprese di trasformazione alimentare, grossisti, grandi superfici distributive, piccoli negozi al dettaglio e operatori della ristorazione) rappresenta l’8,7% del PIL (ossia 119 miliardi di euro). Ma se si considera, più correttamente, anche l’indotto generato (vale a dire servizi essenziali quali trasporto, packaging, logistica, energia, mezzi strumentali, servizi di comunicazione e promozione), il settore agroalimentare arriva a rappresentare fino al 13,9% del PIL italiano, in tendenziale crescita dal 2008 a oggi. Il settore agroalimentare ha un rilevanza socio-economica tale da essere considerato un *asset* strategico per l’economia del nostro paese (Business Analysis – UBI Banca).

L’enorme concentrazione delle imprese agroalimentari di grande dimensione in due regioni, Lombardia ed Emilia Romagna, dove si è diretto la gran parte del sostegno della Politica agricola comune (PAC) negli ultimi 50 anni, prova il legame diretto tra PAC e sostegno allo sviluppo dell’agribusiness. Gli affari di settore non vanno male e la crescita del fatturato totale dell’85% dal 2007 al 2013 non è miracolosa: il salto maggiore si è realizzato nel 2008 sul 2007, biennio in cui la fiammata dei prezzi delle *commodity* agricole teleguidata dalla speculazione finanziaria ha finito per favorire l’industria agroalimentare.

L’industria alimentare italiana vanta molte caratteristiche decantate dalla mitologia del *made in Italy*, tra cui quella di essere effettivamente poco “italiana”. Sulle 114 grandi industrie alimentari, delle bevande e del tabacco con oltre 250 addetti nel nostro paese (ISTAT, 2015), 27 sono a controllo estero (“multinazionali”) e 87 sono a controllo nazionale. Le multinazionali nell’agroalimentare, pur rappresentando solo lo 0,3% dell’imprese (183 in totale, comprese quelle di dimensione più ridotta), realizzano il 14% del fatturato totale, il 14,2% del valore, il 17,3% degli investimenti in ricerca e innovazione e occupano 30.600 addetti (ISTAT, 2013), pari al 7,1%. Nel 2013 hanno fatturato circa 18 miliardi di euro, comunque solo circa

5 miliardi in più delle piccole aziende contadine ognuna delle quali non occupa teoricamente neanche una persona a tempo pieno.

Gli scambi all'interno dello stesso gruppo rappresentano il 71,8% dell'export totale delle industrie alimentari, delle bevande e del tabacco "italiane" (ISTAT, 2013). Forse si cela qui la performance delle esportazioni agroalimentari italiane? I fondi messi a disposizione insieme a quadri normativi specificamente pensati per sostenere l'export alimentare italiano rafforzano le multinazionali del settore a scapito della Piccola e media impresa (PMI) italiana ancora esistente.

Allora le povere imprese italiane si fanno mangiare dalle cattive multinazionali? Che cosa è il *made in Italy* realizzato da imprese che devono produrre secondo i loro *private standard* adeguati al mercato globale? Qual è la differenza fra un "falso" prosciutto italiano fabbricato in Canada e un "vero" prosciutto dal nome italiano fabbricato in Italia da una multinazionale per il mercato globale?

5. E l'agricoltura contadina?

La stessa pluriattività dell'unità produttiva nel suo complesso (coadiuvanti e conduttore di azienda) non permette più di definire in maniera univoca la natura sociale del conduttore d'azienda che spesso viene caratterizzata da attività svolte al di fuori dell'azienda stessa. La ricerca di precisi connotati di classe di questa condizione resta da reinventare introducendo elementi capaci di interpretare il crescente conflitto tra modello di sviluppo industrialista e uso delle risorse naturali, in particolare terra, acqua e biodiversità.

Elementi di prova del funzionamento economicamente, oltre che socialmente ed ecologicamente, insostenibile dell'agricoltura industriale li offrono dati pubblicati nel 2017 da EUROSTAT. Più le aziende agricole sono industrializzate, con forte capitalizzazione, e più dipendono dalle forniture degli *input* industriali, i cosiddetti consumi intermedi. Questi per la UE (28) pesano per il 60,2% del valore totale della produzione agricola: in Francia per il 63,6%, in Germania per il 73,5%, in Italia per il 43,2%, in Spagna per il 45,5%, nel Regno Unito per il 65,2%, nei Paesi Bassi per il 61,8%. In altri termini, per 100 euro di grano prodotto in Germania, 75 vanno a pagare le industrie che hanno fornito gli *input* produttivi. Confrontiamo questi dati con il valore dell'aiuto pubblico fornito alle aziende agricole. I contributi alla produzione del settore agricolo, che a livello europeo nel 2016 ammontano a 52 miliardi in totale, provengono tanto dalle amministrazioni pubbliche nazionali quanto dalla UE. Considerando gli importi assoluti, la Francia è al primo posto con 8,3 miliardi, seguita dalla Germania con 6,7 e dalla Spagna con 5,8; segue l'Italia con 4,8 miliardi.

Tali contributi rappresentano quasi il 50% del valore aggiunto⁵ del settore in Germania, il 40,4% nel Regno Unito, il 32,4% in Francia e solo il 16% in Italia. Cioè, per un'azienda agricola tedesca la metà del compenso per i fattori produttivi, il reddito dell'agricoltore, è pagato da fondi pubblici. Se venisse meno tale fondamentale apporto di denaro pubblico, questo modello di aziende crollerebbe.

Malgrado il dato oggettivo appena riportato, sviluppo agricolo e crescita economica vengono ancora considerati incompatibili con il mantenimento dell'agricoltura contadina la cui scomparsa viene considerata ineluttabile, come un parametro del progresso e della modernità. Tali concezioni trovano espressione sul terreno sociale nella visione del contadino non come soggetto economico, ma come un residuo votato al mantenimento di se stesso, una decorazione del paesaggio o folklore. L'agricoltura che va in una direzione diversa da quella industriale non viene intercettata dalla comunicazione – e tanto meno dalle leggi – ed emerge soltanto come caso individuale di successo di giovani neo rurali che provengono da altri sistemi sociali. A riprova basta scorrere i libri pubblicati e i documentari realizzati sulle esperienze personali e individuali di “agricoltura contadina”. Viene così cancellato il valore della storia corale, dell'azione e della condizione collettiva⁶.

6. Quando il cibo diventa un lusso

Il cibo sta perdendo la sua immagine agricola e sta acquisendo sempre più la dimensione di una materia prima soggetta a trasformazione industriale o cucinata da “cuochi” nelle forme più accattivanti, attraverso il *food design*. Le piccole e medie aziende agricole che, malgrado tutto, resistono hanno fatto scelte produttive originali proprio intorno a un diverso concetto di qualità, come il biologico e il socialmente giusto, usufruendo in modo proporzionalmente insignificante pubblici delle risorse pubbliche e dovendo comunque contrastare la concorrenza sleale di quanti, pochi, si sono effettivamente avvantaggiati dei fondi pubblici.

Evidentemente i prodotti locali e di qualità propri della nostra tradizione hanno urgente bisogno di una politica di sviluppo capace di dar loro una tenuta economica durevole. Non sono da considerare né residui culturali, né subalterni prodotti di nicchia per un consumo d'élite che,

5. Valore aggiunto ai prezzi base: è la differenza tra il valore della produzione di beni e servizi e il valore dei costi intermedi sostenuti a fronte di tale produzione. Corrisponde alla somma delle retribuzioni dei fattori produttivi e degli ammortamenti.

6. Cfr. R. Schellino, *Mille contadini. Una storia corale delle campagne. Dalle lotte di ieri alle prospettive di oggi*, Ellin Selae, Murazzano 2015.

anche se può strappare prezzi molto elevati, comunque non assorbe una possibile crescente produzione. Bisognerebbe rifiutare l'idea che prodotti cosiddetti tradizionali, debitamente impacchettati da un marketing lussuoso, debbano avere un limitato mercato a prezzi elevati. Al contrario, riteniamo che il futuro della produzione agricola debba necessariamente essere caratterizzato da produzioni e consumi di qualità che in modo progressivo e dinamico, anche attraverso un radicale cambiamento della legislazione e delle abitudini alimentari, riconquistino spazi crescenti nei consumi di massa a prezzi accessibili e a costi di produzione che garantiscano un compenso dignitoso al lavoro del contadino.

Per questo non si può proporre ai contadini di diventare dei semplici “giardinieri della natura”, non si può pensare di avere una politica pubblica da un lato aggressiva e dall'altro riparatoria. Non si può, inoltre, pensare che ci sia una quota di aziende che realizza un prodotto di massa per il mercato, mentre la restante abbia esclusivamente il ruolo di sentinella della natura, nonché di fornitrice di quei servizi ricreativi, di *welfare* (agricoltura “sociale”) o di quei prodotti di qualità accessibili solo alla ristretta élite che se li può permettere.

Per le organizzazioni interessate alla promozione dell'agricoltura contadina è importante ottenere il riconoscimento sociale ed economico del ruolo indispensabile del lavoro nei campi per la produzione di cibo e del suo agire collettivo; del lavoro agricolo fondamentale per il mantenimento di comunità rurali attive, attrattive e diversificate; del valore culturale dell'attività agricola e della sua capacità di prevenire la desertificazione sociale e l'esodo verso le aree urbane. Occorre costruire gli strumenti giuridici per garantire l'accesso alla terra per i pastori, i braccianti, contadini con poca terra, per aziende contadine limitate nello spazio di gestione delle rotazioni e dei piani di riconversione ecologica. Occorre inoltre garantire il mantenimento del controllo sull'uso della terra da parte dell'agricoltura contadina rompendo l'attuale distribuzione della terra stessa. L'autonomia di un proprio, diverso, approccio all'economia e al rapporto dell'uomo con la natura diventa così un diritto irrinunciabile e strettamente connesso all'accesso alla terra, la base di una efficace riforma della politica agricola.

7. Una legge a sostegno dell'agricoltura contadina

Molto è stato scritto sull'originale Campagna partita nel 2009⁷ per lanciare una proposta di quadro normativo scritta a molte mani dalle organizza-

7. Cfr. http://www.assorurale.it/campagna_popolare_per_lagricoltura_contadina.html.

zioni di base⁸. Per avere un elemento di giudizio più diretto e immediato, riporto qui alcuni estratti dai documenti della Campagna stessa:

Roma, 31.1.2012
Ministro Mario Catania
MIPAAF
Via XX Settembre 20
00187 ROMA

Signor Ministro,

le organizzazioni che hanno promosso la campagna così si descrivono “[...] Ci ritroviamo in una piattaforma comune a difesa del modello agricolo più diffuso nel nostro paese: quello delle medie, piccole, piccolissime aziende che, pur dentro una crisi senza precedenti, riescono ancora a produrre la parte maggioritaria della PLV della nostra agricoltura e, nell’agricoltura biologica, hanno affermato il primato italiano nel mondo. Sono decenni che molti hanno decretato la scomparsa di questo tipo d’aziende – le aziende contadine, appunto – ma i fatti sono qui per smentirli. Noi non ci consideriamo residui folkloristici, strapaesani e economicamente marginali tanto da essere considerati casi da rete di sicurezza sociale, al contrario, siamo quella parte dell’agricoltura del paese che, pur godendo finora in modo marginale del sostegno PAC, pur mancando di politiche pubbliche di supporto, pur dovendo vincere la concorrenza sleale dell’agricoltura industriale, taglieggiati dalla GDO e dalla struttura estremamente concentrata del mercato agricolo nazionale, siamo ancora economicamente vivi, siamo la base dei produttori biologici italiani, riusciamo a produrre e commercializziamo i nostri prodotti soprattutto nel mercato interno attraverso forme e circuiti di cui portiamo per intero l’inventiva (mercati contadini, GAS, GODO, negozi collettivi dei produttori biologici, etc.), la responsabilità e anche i costi aggiuntivi [...]”⁹.

Che cosa si intende difendere con uno specifico quadro normativo. “Noi difendiamo il contadino che – senza essere impresa e senza trasferire il modello produttivo industriale nella produzione agricola – con il suo lavoro e quello della sua famiglia produce cibo, reddito, ricchezza e servizi ecosistemici in modo sostenibile [...] Per questo riteniamo che di sicuro il contadino è un agricoltore attivo. Anche se la sua azienda è di piccole dimensioni, il suo reddito agricolo tanto insufficiente da condannarlo al doppio o triplo lavoro e il suo prodotto, magari trasformato, viene distribuito direttamente al consumatore finale senza passare dalla GDO”¹⁰.

8. Cfr. <https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/45/la-campagna-popolare-lagricoltura-contadina-e-le-proposte-una-legge-di-tutela>; <https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/45/una-legge-lagricoltura-contadina-una-innovazione-un-altro-sviluppo>.

9. Lettera al ministro dell’Agricoltura Mario Catania, 31 gennaio 2012.

10. *Ibid.*

La Campagna propone un salto verso la realtà, quella economica, sociale e culturale consolidata e minacciata ogni giorno perché priva di un riconoscimento nelle politiche pubbliche e nel quadro normativo. A questo proposito è il caso di essere chiari: la richiesta di una legislazione specifica non intende dar vita a *start-up* innovative o a chi sa quale progetto da costruire, ma rappresenta un semplice atto dovuto a quanti – sicuramente più di 800.000 – vogliono difendere la loro autonomia dal sistema industriale agroalimentare e continuare a produrre «lavorando con le loro mani la terra». Infatti, nei documenti della Campagna si legge:

Noi chiediamo che – così come esiste una base giuridica appropriata e specifica per la piccola e media impresa industriale – si costruisca insieme una innovativa base giuridica a difesa dell'agricoltura contadina e dei piccoli produttori di cibo, utilizzando anche gli spiragli che si sono aperti nel negoziato sulla PAC.

Sinteticamente alcuni dei punti salienti contenuti nella proposta di quadro normativo avanzato dalla Campagna e ripreso quasi totalmente dalla proposta di legge, primo firmatario on.le Zaccagnini¹¹:

- considerare politiche per l'approvvigionamento alimentare locale – visto il potenziale di mercato offerto dalle nostre città – basate principalmente sui piccoli produttori visti anche come opportunità occupazionale, valorizzazione ecologica, sociale ed economica dei territori rurali e come strumento per migliorare effettivamente la qualità dell'alimentazione dei cittadini;
- la definizione di politiche pubbliche di sostegno all'agricoltura contadina (infrastrutture viarie e agricole, servizi urbani nelle zone interne rurali, incentivi alla nascita di cooperative e consorzi tra piccoli produttori, sostegno alle filiere locali e equo accesso alla distribuzione commerciale); politiche di sostegno alla conversione produttiva promuovendo anche l'agricoltura biologica che emancipi i territori dalle monoculture e aiuti la diversificazione e l'integrazione produttiva;
- il ripristino di un servizio di assistenza tecnica pubblica gratuita per le piccole e medie aziende per liberarle dal peso delle pratiche burocratiche e dalla dipendenza dall'assistenza tecnica fornita dalle ditte produttrici di *input* produttivi o di commercializzazione della produzione;
- il varo di una legge nazionale che – sull'esempio di quella in vigore nella provincia autonoma di Bolzano (rif. Decreto del Presidente della Provincia, 26 settembre 2008, n. 52) – preveda un diverso regime fiscale e igienico-sanitario per le aziende agricole di piccole dimensioni.

11. Legge quadro sull'agricoltura contadina – AA.C. 2025, 2143, 2935 e 3361 – Camera dei deputati – Schede di lettura n. 356 – 19 ottobre 2015.

Come tutti sanno il rapporto tra istituzioni e cittadini, nel nostro paese, è possibile solo se mediato da clientele ed emergenze. Nessuna normale pratica democratica di confronto ci è stata concessa fino a oggi da nessuno dei ministri in carica. Ma l'azione presso la Camera dei deputati è stata più soddisfacente, grazie alle tantissime firme di sostegno raccolte dalla Campagna e all'impegno di alcuni membri della Commissione agricoltura. Ben quattro proposte di legge¹² a difesa dell'agricoltura contadina sono state presentate dai parlamentari ed è stato deciso, a suo tempo, di elaborare una proposta di legge che facesse la sintesi delle quattro proposte poiché queste andavano essenzialmente nella stessa direzione. A un anno da quella decisione, tutto è restato immobile, ci si dice, per l'opposizione esterna di alcune organizzazioni non meglio identificate. Anche se "siamo tutti contadini", poi nessuno li vuole.

7. Conclusioni

I benefici che l'agricoltura contadina garantisce alla società richiedono di essere opportunamente riconosciuti e valorizzati dentro un quadro giuridico appropriato e specifico, necessario ad assicurare il mantenimento di un tessuto sociale che altrimenti rischia di disgregarsi e che attualmente continua ad avere come cardine la struttura di produzione dell'azienda contadina la quale resiste e costruisce le proprie alternative, pur nella ingiusta competizione con un modello agricolo dominante reso vincente fino ad un intervento di denaro pubblico pari al 50% del valore della produzione agricola, come nel caso tedesco.

Sappiamo che ci sono le basi e le idee per contrapporre alla matrice agricola industrialista un'altra matrice, quella contadina centrata sul lavoro, la specificità e la qualità sociale e ambientale. L'agricoltura massificata non si adatta alla tipologia produttiva e ambientale dell'area mediterranea. Il rischio sociale e ambientale è quindi enorme se si continua a voler assumere come riferimento per l'intero settore primario un modello d'agricoltura industrialista e *intensiva in capitale*.

L'agricoltura contadina in Italia ha molte voci, disperse, invisibili, spesso cancellate dall'immaginario che viene proiettato dalla comunicazione anche su chi deve poi assumersi la responsabilità di decidere le politiche pubbliche agricole e alimentari, dove tutto diventa "cibo" e solo "cibo". A noi sembra evidente che ci sia un deficit democratico da colmare, una mancanza che rende invisibili milioni di persone che lavorano nei campi.

12. *Ibid.*

Gli attuali meccanismi di rappresentanza istituzionali li escludono totalmente, forse perché

questi uomini [...] non sentono più le stesse passioni, gli stessi desideri e le stesse speranze delle masse: tra loro e le masse si è scavato un incolmabile abisso, l'unico contatto tra loro e le masse è il registro dei conti e lo schedario dei soci [...]. Questi uomini non vedono più il nemico nella borghesia, lo vedono nei comunisti; hanno paura della concorrenza, sono capi divenuti banchieri di uomini in regime di monopolio, e il minimo accenno di una concorrenza li rende folli di terrore e di disperazione» (Antonio Gramsci, *Funzionarismo*, in "Ordine Nuovo", 4 marzo 1921).

Magari sta qui la spiegazione dell'*impasse* in Parlamento della legge a sostegno dell'agricoltura contadina.

